

LA SOMALIA NEL CONTESTO GEOPOLITICO REGIONALE DALL'ASCESA DELL'UNIONE DELLE CORTI ISLAMICHE ALL'INTERVENTO DELL'ETIOPIA

1. La Somalia nel contesto geopolitico regionale: un'introduzione

Alcuni tra i più cruenti conflitti del Corno d'Africa contemporaneo hanno trovato un proprio spazio all'interno dello scenario politico somalo. Le tensioni regionali che attraversano oggi il Corno, come quelle legate alla guerra di confine che ha contrapposto militarmente l'Etiopia all'Eritrea tra il 1998 e il 2000, tendono ad influenzare non solo il territorio somalo in sé, ma anche le stesse aspirazioni politiche di leader, capi milizia e *stakeholders* locali. Tali processi hanno reso il panorama politico e sociale del paese spiccatamente frammentato e aperto a molteplici gradi di lettura. La cristallizzazione di antagonismi regionali ha fatto sì che la crisi somala sia oggi solo parzialmente quella di un paese, e l'ultimo intervento militare etiopico del dicembre 2006 ha segnato certamente la fine di un ciclo all'interno del conflitto in Somalia, aprendone contemporaneamente un altro nell'intero Corno d'Africa⁽¹⁾.

Le caratteristiche storiche delle crisi presenti nel Corno d'Africa, peraltro già approfonditamente analizzate nella letteratura sui conflitti della seconda guerra fredda, sembrano oggi riguadagnare non solo dignità di analisi, ma riflettere sempre più spesso le stesse linee del periodo post-coloniale; dalla guerra tra Etiopia e Somalia per l'Ogaden del 1977-78 alle tensioni eritreo-etiopeiche legate alla lotta di liberazione eritrea⁽²⁾. L'attuale crisi regionale si presenta quindi non come un elemento nuovo, ma quasi come un modello caratterizzato da una certa ciclicità storica⁽³⁾. Questa dimensione inoltre è stata da sempre agganciata ai grandi *patterns* della politica internazionale in un rapporto dialettico segnato tuttavia da una forte autonomia delle dinamiche locali rispetto a quelle più globali. La stessa definizione del Corno d'Africa come regione, data la sua eterogeneità e

(1) R. MARCHAL, *Somalia: un nuovo fronte anti-terrorista?*, in "Afriche e Orienti: rivista di studi ai confini tra africa, mediterraneo e medio oriente", 2007, IX, 1, p. 4.

(2) Con il termine seconda guerra fredda ci si riferisce generalmente al confronto tra le due Superpotenze che raggiunse il suo apice nella prima metà degli anni Ottanta del ventesimo secolo. La seconda guerra fredda fu caratterizzata da un allargamento del fronte di scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica in quei paesi definiti allora terzomondisti. Nel continente africano la regione del Corno divenne dalla metà degli anni Settanta una delle aree più calde nell'ambito del confronto Est-Ovest. P. WOODWART, *The Horn of Africa, Politics and International Relations*, London, I. B. Tauris, 2003, p. 142.

(3) Per un approfondimento storico sui processi di cambiamento politico e sull'evoluzione delle situazioni conflittuali del Corno d'Africa si vedano T.J. FARER, *War Clouds on the Horn of Africa: The Widening Storm*, New York, Carnegie Endowment for International Peace, 1979; B. HABTE SELASSIE, *Conflict and Intervention in the Horn of Africa*, New York, Monthly Review Press, 1980 e ancora G. CALCHI NOVATI, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, Torino, SEI, 1994.

diversità (etnica, linguistica, religiosa, culturale e politica), sembra storicamente derivare da criteri soprattutto geostrategici e dalla prossimità con aree geopoliticamente importanti come quella mediorientale e del Golfo⁽⁴⁾. Non è un caso quindi che i grandi cambiamenti intervenuti negli equilibri internazionali si siano integrati in modo specifico e peculiare con l'evoluzione delle istituzioni politiche e dei regimi conflittuali del Corno⁽⁵⁾. Tuttavia, leggere i grandi cambiamenti politici regionali esclusivamente all'interno di una cornice globale rischierebbe di gerarchizzare l'intera analisi e di non cogliere le aspirazioni e i processi di mutamento locale degli attori coinvolti.

La crisi somala, pur con diversi livelli di intensità, si protrae da quasi un ventennio⁽⁶⁾. Dallo scoppio della guerra civile, nel 1991, le linee evolutive dei suoi attori armati sono state quasi costantemente seguite dai media e da diversi analisti internazionali attraverso interpretazioni costruite su modelli globali, finendo per riprodurre il mero evolversi dello sguardo occidentale sulle dinamiche del conflitto⁽⁷⁾. Questo approccio alla crisi somala attraverso l'adozione di "regimi di verità", oltre a non render merito all'intero scenario, predilige delle chiavi interpretative del conflitto spesso dettate da precise linee di intervento politico e/o militare. Il tentativo di fornire uno studio "funzionale" degli attori politici e armati in campo ha non solo influenzato, spesso negativamente, i processi di pace e di ricostruzione politica, ma ha al contempo indotto le stesse fazioni somale ad adeguare le proprie posizioni allo scenario internazionale, rendendo molto più arduo intraprendere un lavoro di analisi regionale del conflitto armato e dei suoi protagonisti⁽⁸⁾.

Il rinnovato interesse internazionale per il Corno d'Africa post 11 settembre, il sostegno del governo eritreo all'Unione delle Corti Islamiche (UCI) e l'inter-

(4) R. MARCHAL, *Conflicts et recomposition d'un ordre regional dans la Corne de l'Afrique*, in "Etudes Internationales", 1991, p. 309.

(5) La scomparsa della competizione Est-Ovest e la dissoluzione dell'URSS sono avvenute contestualmente ad alcuni mutamenti politici del Corno d'Africa, come la caduta del regime di Menghistu in Etiopia, l'indipendenza dell'Eritrea e il collasso del regime di Siyaad Barre in Somalia. M.C. ERCOLESSI, *Corno d'Africa: conflitti, tendenze, cooperazione*, "Rapporto CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale)", 1992, p. 7.

(6) Tra le letture utili sulla storia del paese e sulla scoppio della guerra civile si vedano Ioan M. LEWIS, *A Modern History of the Somali*, Oxford, James Currey, 2002 (prima ed. 1965) e A. ISMAIL SAMATAR, *Somalia: state collapse, multilateral intervention, and struggles for political reconstruction*, Washington, Brookings Occasional Papers, 1995.

(7) Dopo gli attentati di New York dell'11 settembre 2001 gli studi sulla crisi e sui suoi attori sono stati inseriti nel contesto della lotta globale al terrore. Tra gli studi incentrati su questo tipo di lettura si vedano M. TADESSE, *Al-Itibad: Political Islam and Black Economy in Somalia*, Addis Ababa, Mega Printing Enterprise, 2002; G.A. PIRIO, *The African Jihad: Bin Laden's Quest for the Horn of Africa*, Trenton, The Red Sea Press, 2007 e R.I. ROTBERG, *Battling Terrorism in the Horn of Africa*, Washington, Brookings Institution Press, 2005.

(8) Un'utile lettura per comprendere la consistenza effettiva degli attori del conflitto e una efficace critica alla terminologia usata per identificarli, da "warlord" a "terroristi", è fornita da R. MARCHAL, *Warlordism and Terrorism: how to obscure an already confusing crisis? The case of Somalia*, in "International Affairs", 2007, 83(6), pp. 1091-1106.

vento militare dell'Etiopia del dicembre 2006 in appoggio alle Istituzioni Federali di Transizione (IFT), rappresentano tutti elementi che hanno esacerbato le crisi della regione preesistenti al 2001, oltre a condizionare i processi di mobilitazione e di frammentazione politica della Somalia centro-meridionale. Per individuare come i processi regionali e globali siano intervenuti nel contesto somalo si prenderanno in esame alcuni attori, specialmente tra quelli emersi in relazione e/o in contrasto al coinvolgimento di potenze regionali in Somalia nell'ultimo triennio, come l'Alleanza per la Re-liberazione della Somalia (ARS) e Harakat al-Shabaab Mujahideen⁽⁹⁾. La definizione di questi movimenti come "terroristici", nonché l'importanza data dai *policy-makers* alla loro natura "islamista", sembra non cogliere pienamente il senso dei processi di formazione e delle contingenze politiche che hanno contribuito negli anni a strutturarli. L'emergere dell'Unione delle Corti Islamiche, dell'ARS e di al-Shabaab ha coinciso infatti con un periodo di forte ingerenza di soggetti regionali nel paese. Le pratiche politicamente e militarmente più radicali messe in campo da tali movimenti rientrerebbero così in un regime di confronto/scontro sorto in parte per reazione a un forte processo di allargamento del contesto di crisi. Tali ingerenze inoltre, attestandosi esclusivamente su un livello militare, e quasi mai tradotte in processi di ricomposizione politica, hanno esclusivamente contribuito a esacerbare i termini di scontro e ad allontanare le speranze di dialogo tra le parti in conflitto⁽¹⁰⁾. La guerra al terrore, e le sue declinazioni regionali, ha inoltre forgiato un certo approccio manicheo al teatro somalo, perché col tempo ha contribuito a marcare una netta distinzione tra attori armati legittimi e illegittimi⁽¹¹⁾. Tra la fine del 2006 e l'inizio del 2009 la crisi somala aveva ormai assunto almeno due connotati forti: uno regionale, finendo per attestarsi come teatro di confronto tra Eritrea ed Etiopia, e un altro più globale, fungendo da luogo di affermazione di gruppi radicali e da avamposto per la lotta al terrorismo internazionale guidata dall'allora amministrazione repubblicana degli Stati Uniti.

L'affermazione dell'Unione delle Corti Islamiche nella Somalia centro-meridionale e il forte supporto militare fornito dal governo eritreo avevano reso la crisi somala una questione di interesse "regionale". Addis Abeba infatti, seppur

(9) Il gruppo tende ad essere identificato con diversi nomi: Xarakadda Shabaabul Mujaahidiin, Harakat Al-Shabaab Mujahideen, Harakat Al-Shabaab, o semplicemente al-Shabaab. In questo testo non si farà alcuna differenza, usando tutte queste sigle per identificare lo stesso gruppo.

(10) L'approccio di Washington per combattere un eventuale minaccia qaedista nel paese si è attestato per lo più su un livello militare. Gli Stati Uniti hanno infatti dimostrato una debole volontà politica e mobilitato pochissime risorse economiche per portare a termine tale obiettivo, antepoendo un approccio per lo più militare alla crisi. B. BRUTON, *In the Quicksands of Somalia: Where Doing Less Helps More*, in "Foreign Affairs", 2009, 88(6), p. 80.

(11) In particolare, il tentativo da parte della comunità internazionale di promuovere un "Islam buono" si è rivelato come un sostanziale fallimento proprio perché nella percezione dei gruppi armati esclusi dai processi di pace (come al-Shabaab) questo ha finito con l'essere considerato più che altro come un "Islam statunitense". R. MARCHAL, *A tentative assessment of the Somali Harakat Al-Shabaab*, in "Journal of Eastern African Studies", 2009, 3(3), p. 400.

preoccupata dall'ascesa di un forte soggetto politico in Somalia meridionale, capace di guadagnare avamposti sul terreno e di porsi come prima forza militare del paese, arrivava a maturare un intervento diretto solo quando il coinvolgimento eritreo in Somalia si era fatto più significativo. Avvisaglie di un trasferimento delle tensioni regionali tra Eritrea ed Etiopia nel contesto somalo emergevano già nella prima metà del dicembre 2006. Secondo un rapporto del Council on Foreign Relations di Washington infatti, "Il congelamento del contenzioso sui confini tra Eritrea ed Etiopia e la svolta autoritaria interna dei due governi rappresentavano fattori di forte insicurezza per tutto il Corno d'Africa. [...] Riguardo al caso somalo i due paesi erano impegnati nel sostenere — politicamente e militarmente — fazioni armate opposte. [...] Vi era dunque un profondo timore che la Somalia potesse diventare un nuovo terreno di scontro" (12).

Alla fine del 2006 l'intervento dell'Etiopia in Somalia rendeva ufficialmente il paese il vero teatro di scontro tra Addis Abeba e Asmara. Tuttavia, era evidente come il confronto a distanza fosse iniziato diversi anni prima, soprattutto a causa del fallimento degli accordi di Algeri e della mancata demarcazione del confine da parte della *Eritrean and Ethiopian Boundary Commission* (EEBC) (13). In questo senso la Somalia rappresenta ancora oggi un esempio più che paradigmatico dei tipi di tensioni e di lacerazioni politiche presenti nella regione. Il Corno d'Africa infatti continua ad essere caratterizzato da un tale stato di crisi che rende tutti gli attori coinvolti al contempo vittime e carnefici di conflitti amplificati dal significativo livello di intervento reciproco dei governi regionali (14). Riguardo al caso somalo, questa stratificazione della crisi si è manifestata nel sostegno incrociato di Eritrea ed Etiopia a diverse fazioni armate del paese, sostanziosi attraverso la fornitura di addestramento militare, armi e appoggio diplomatico (15). La dinamica delle relazioni regionali non è tuttavia semplice da decifrare, poiché sia Asmara che Addis Abeba hanno usato il fronte somalo come terreno di scontro partendo da due agende politiche distinte, ma che non fanno che rispecchiare fedelmente le linee storiche della loro politica estera. All'interno delle grandi strategie regionali la Somalia resta così un terreno aperto, incapace

(12) T. LYONS, *Avoiding Conflict in the Horn of Africa: U.S. Policy Toward Ethiopia and Eritrea*, Council on Foreign Relations, CRS n. 21, December 2006, pp. 16-17.

(13) La Commissione per i confini, in accordo con il proprio trattato istitutivo, aveva il compito di provvedere a una demarcazione sulla base di alcuni trattati coloniali (trattati italo-etioptici del 1900, 1902 e 1908). L'organo, pertanto, non possedeva competenze tali da imporre decisioni sulla questione *ex aequo et bono*. I suoi membri erano privi della facoltà di esprimere giudizi basati su principi di equità, limitando le proprie funzioni al rispetto dei trattati istituiti in epoca coloniale. D. JACQUIN-BERDAL e M. PLAUT (eds.), *Unfinished Business, Ethiopia and Eritrea at War*, Trenton, The Red Sea Press, 2004, p. 275.

(14) Per un'analisi di lungo periodo sulla dimensione regionale dei conflitti del Corno d'Africa si veda L. CLIFFE, *Regional dimensions of conflict in the Horn of Africa*, in "Third World Quarterly", 1999, 20(1), pp. 89-111.

(15) L. CLIFFE, *Regional Implications of the Eritrea-Ethiopia War*, in D. JACQUIN-BERDAL e M. PLAUT (eds.), *Unfinished Business, Ethiopia and Eritrea at War*, Trenton, The Red Sea Press, 2004, p. 153.

di contrapporre alle influenze di attori esterni una propria agenda nazionale e di normalizzazione politica.

2. L'Unione delle Corti Islamiche e l'intervento etiopico

Nel giugno del 2006, l'imporsi delle milizie fedeli all'Unione delle Corti Islamiche appariva come il culmine di processi politici tutti interni alla capitale ma che si erano innestati in un quadro generale del paese piuttosto complesso. Almeno durante tutto il 2005 Mogadiscio era stata colpita da una lunga serie di omicidi e di rapimenti che avevano coinvolto principalmente alcune personalità religiose della capitale. La drammatica escalation di violenze era emersa principalmente per l'avvento di nuovi attori armati. Queste fazioni si erano formalmente costituite, nel marzo del 2006, in una coalizione militare sotto il nome di Alliance for Restoration of Peace and Counter-Terrorism (ARPCT). L'Alleanza si presentava allora come un gruppo di capi milizia legati in parte alle Istituzioni Federali di Transizione (IFT) e finanziata anche dagli Stati Uniti nell'ambito della guerra al terrore con il preciso obiettivo di colpire le nascenti forze vicine ad ai tribunali islamici della capitale (16). Queste nuove istituzioni giudiziarie locali, la cui presenza risaliva ai primi anni Novanta, si erano costituite in una alleanza conosciuta come Unione Corti Islamiche (17) e stavano assumendo un potere sempre più significativo in alcuni quartieri di Mogadiscio grazie a ingenti finanziamenti ricevuti dalla *business community* della capitale, specialmente per i servizi offerti nell'ambito del mantenimento della sicurezza (18). Nonostante la contrapposizione politica e ideologica tra la coalizione dell'ARPCT e le milizie fedeli alle Corti Islamiche, e a testimonianza dell'importanza della dimensione economica all'interno del processo formativo del sistema dei tribunali, lo scontro armato che nell'estate del 2006 avrebbe inaugurato il controllo delle Corti su Mogadiscio riguardava la gestione del porto di el-Maan, situato a pochi chilometri a nord della capitale. Il tentativo di controllo del porto contrapponeva due imprenditori dello

(16) Le Istituzioni Federali di Transizione erano state inaugurate a Nairobi nel 2004. La carta costituzionale federale allora approvata, pur dando vita ad un parlamento composto da 275 membri designati su base clanica, che riservava ai gruppi ritenuti numericamente predominanti una quota maggioritaria di seggi (Daarood, Hawiye, Diir e Raxanweyn), finì per non contenere le istanze politiche dei gruppi politici attivi sul terreno, particolarmente nel centro-sud. Inoltre, tale processo era stato fortemente influenzato da alcuni attori regionali, e principalmente dal governo etiopico: Attraverso il *facilitating group*, ovvero un gruppo di delegati IGAD (Intergovernmental Authority or Development) nominati per seguire le trattative, aveva imposto la sua linea politica nella scelta di un numero consistente di delegati.

(17) In somalo: Midowga Maxkamadaha Islaamiga.

(18) Tra le letture sulla nascita dei tribunali islamici si vedano R. Marchal, *Islamic political dynamics in the Somali civil war*, in A. DE WAAL (eds.), *Islamism and Its Enemies in the Horn of Africa*, Bloomington, Indiana University Press, 2004, pp. 114-145 e International Crisis Group, *Somalia's Islamists*, Nairobi, Africa Report n. 100, 2005, <http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=3830>, (ultimo accesso 15 marzo, 2010).

stesso clan: Abuukar Omar Adaane, allora principale sostenitore alle Corti, e Bashir Rage Shiiraar, portavoce dell'Alleanza, entrambi Abgaal/Hawiye. Lo battaglia culminava nel giugno del 2006 con la vittoria delle milizie di Adaane e con la loro successiva espansione nelle città strategiche di Jowhaar e di Kismaayo⁽¹⁹⁾.

Nonostante la vittoria militare dell'Unione delle Corti Islamiche sulle milizie dell'ARPCT, l'espandersi delle dell'UCI nelle altre regioni della Somalia centro-meridionale non avveniva attraverso la forza, ma al contrario si sarebbe sviluppata per inglobamento. Il processo di inclusione di nuove forze permetteva all'UCI di vantare un controllo sul territorio piuttosto capillare. Il ricompattamento politico però non solo minacciava il progetto di rientro nella capitale delle Istituzioni Federali di Transizione, che per ragioni di sicurezza si trovavano di stanza nella cittadina di Baydhabo, ma rappresentava una reale minaccia anche per l'Etiopia. Tuttavia, la posizione di avversione di Addis Abeba verso le Corti Islamiche era dovuta principalmente al coinvolgimento nella crisi, al fianco dei leader delle Corti Islamiche, del governo eritreo. Asmara aveva iniziato a sostenere diversi movimenti di guerriglia in funzione anti-etiopica già dai primi anni del 2000, fornendo materiale bellico e training militare prima ai gruppi di opposizione armata etiopici come l'Ogaden National Liberation Front (ONLF) e successivamente alle milizie islamiche presenti in territorio somalo⁽²⁰⁾.

Nei primi mesi di governo l'Unione delle Corti Islamiche era riuscita a raggiungere diversi successi politici. Tuttavia vi erano almeno due elementi di potenziale ostacolo per un suo definitivo consolidamento. Il primo era certamente l'Etiopia, mentre il secondo, all'apparenza meno riconoscibile perché tutto interno alle Corti, riguardava proprio l'ala più radicale del movimento⁽²¹⁾. Riuscire a contenere le istanze dei gruppi militarmente e politicamente radicali delle Corti Islamiche avrebbe potuto aiutare a sostenere nel lungo periodo l'intero progetto, contribuendo contestualmente a sedare i timori statunitensi ed etiopici. Nonostante da parte degli osservatori internazionali potesse apparire piuttosto naturale credere che la leadership delle Corti si sarebbe prima o poi liberata del peso politico delle frange più estremiste, la distinzione tra "moderati" e "radicali" sembrava tuttavia non essere così chiara. Questa visione dualistica dell'Unione delle Corti Islamiche rispecchiava per lo più una visione occidentale sul movimento. Le

(19) C. BARNES e HARUN HASSAN, *The Rise and Fall of Mogadishu's Islamic Courts*, London, APR Chatham House, 2007, <http://www.chathamhouse.org.uk/publications/papers/view/-/id/458/>, (ultimo accesso 20 marzo, 2010), p. 4.

(20) Sul sostegno eritreo ai movimenti di opposizione armata etiopici si veda D. CONNELL, *The EPLF/PFDJ experience: how it shapes Eritrea's regional strategy*, in R. RAID (eds.), *Eritrea's External Relations: Understanding its Regional Role and Foreign Policy*, Londra, Chatham House Publications, 2009, p. 39.

(21) È interessante notare come ad ammettere le pericolose derive politiche che stava prendendo l'ala più radicale e oltranzista del movimento vi erano alcuni elementi chiave delle stesse Corti Islamiche come il responsabile degli esteri dell'UCI Ibraahin Xasan Caddoow. Quest'ultimo sembrava piuttosto scettico sul futuro dell'Unione, soprattutto se il movimento non si fosse riuscito ad accreditare come non ostile sia all'Etiopia che agli Stati Uniti.

due parti infatti difficilmente sarebbero potute esistere in forma distinta. Da un punto di vista militare inoltre, i moderati rappresentavano certamente il blocco più debole dell'UCI, proprio perché l'interesse eritreo nel sostenere le milizie delle Corti tendeva a prediligere rapporti di cooperazione militare e politica con le frange più spiccatamente anti-etiope (22). L'ala radicale delle Corti diventava così anche quella più influente per diretta ingerenza dell'Eritrea, che selezionava attentamente le personalità da sostenere con il preciso interesse di fare delle Corti una spina nel fianco per Addis Abeba.

L'iniziale successo politico dell'UCI tendeva però a nascondere i suoi punti di debolezza e di fragilità interna. In questo i clan giocavano un ruolo chiave, spesso sottovalutato dalla stessa comunità internazionale, che al contrario si dimostrava timorosa esclusivamente dell'aspirazione confessionale del movimento. Il sostegno popolare alle Corti, più che dalla capacità di garantire un certo grado di sicurezza, derivava infatti dall'aver saputo riunire sotto un'unica organizzazione politica diversi clan della capitale. L'UCI infatti era supportata dall'intera comunità Hawiye, che dalla caduta di Siyaad Barre aveva comunque dovuto subire diverse fratture interne. La ritrovata intesa tra gli Hawiye e l'islamizzazione del panorama politico somalo avevano finito per fungere da elementi di cristallizzazione politica anche per altri clan. Diverse comunità, soprattutto di clan ritenuti militarmente e politicamente più marginali come i Raxanweyn e i Jareer, avevano aderito all'UCI perché ritenevano che l'elemento religioso avrebbe potuto rappresentare un modello alternativo di aggregazione politica, contrapposto alle dinamiche claniche di potere. In questo senso la proiezione del processo politico su una sfera religiosa non veniva percepita come una tendenza alla radicalizzazione, ma piuttosto come una ricerca di una base nazionale da cui far ripartire un progetto che si stava estendendo ben oltre i confini della capitale. Proprio in questo stesso crocevia che vedeva confluire le aspirazioni politiche delle Corti Islamiche, la loro retorica islamista e la nascita dei primi germogli di un percorso di ri-nazionalizzazione della politica somala finiva però per incepparsi l'ascesa dell'UCI. L'Unione delle Corti Islamiche sembrava sottostimare i pericoli che sarebbero potuti derivare da un significativo agganciamento della sua retorica islamista a obiettivi di espansione militare e politica. Per l'Etiopia tutto questo aveva infatti un nome fin troppo chiaro: pan-somalismo⁽²³⁾.

(22) Lo zoccolo duro delle milizie vicine all'Unione delle Corti Islamiche rimaneva allora fedele a Sheekh Xasan Daahir Aweys e a Yuusuf Maxamed Siyaad "Indhacadde", entrambi del sottoclan Cayr (Hawiye/Habargidir). Le linee di fedeltà clanica continuavano ad essere il collante più significativo per tenere unito il movimento. La stessa nomina di Sheekh Shariif Sheekh Axmed del clan degli Abgaal (Hawiye) a capo del comitato esecutivo dell'UCI, come verrà sottolineato nelle prossime pagine, risultava pertanto funzionale solo da un punto di vista clanico. M. HOEHNE, *Counter-terrorism in Somalia: How external interference helped to produce militant Islamism*, in "Crisis in the Horn of Africa", 2009, <http://hornofafrica.ssrc.org/somalia/> (ultimo accesso 15 marzo, 2010), p. 6.

(23) Con il termine pan-somalismo ci si riferisce storicamente all'obiettivo irredentista dell'unificazione delle cosiddette "cinque Somalie" corrispondenti ai territori dell'ex Somalia

Nonostante l'UCI, almeno politicamente, poteva essere definita come una larga coalizione, non tutte le sue "conquiste" si sarebbero configurate come positive. Il movimento infatti, fin dai suoi esordi, aveva mostrato pericolose derive autoritarie, spesso declinate attraverso il puntuale smantellamento e/o allontanamento di potenziali oppositori interni⁽²⁴⁾. Anche da un punto di vista militare vi erano considerevoli tendenze verso un accentramento dei poteri, che giocava a favore solo di alcuni sottoclan⁽²⁵⁾. Le milizie che si univano alle Corti Islamiche venivano puntualmente disarmate o poste sotto stretto controllo, a volte anche attraverso l'uso della forza, come nel caso della conquista di Kismaayo e della regione del Basso e Medio Giuba, dove le milizie Mareexaan (Darood) di Barre Hiiraale fedeli al Governo Transitorio erano state affrontate e sconfitte militarmente.

La mancata formalizzazione di una struttura interna e gerarchicamente chiara lasciava inoltre la comunità internazionale per lo più incapace di identificare i soggetti e le strutture decisionali con cui dialogare. In assenza di autorità formale era infatti particolarmente complicato riconoscere le linee politiche e i programmi che le Corti intendevano effettivamente perseguire. Le continue oscillazioni tra radicalismo e atteggiamenti certamente più moderati di fatto bloccavano anche un auspicabile processo di avvicinamento diplomatico a livello internazionale. Di fronte a questa situazione di impasse il primo attore a prendere una posizione chiara in merito era stato non a caso l'Etiopia di Meles Zenawi. Per Addis Abeba la situazione rimaneva infatti fin troppo chiara: la presenza di milizie e di leader politici come Sheekh Xasan Daahir Aweys nei quadri dirigenziali delle Corti e l'appoggio militare eritreo continuavano a fare dell'UCI un attore di fatto ostile.

La mancata istituzionalizzazione delle Corti si presentava comunque come una scelta precisa. La posposizione della costruzione di strutture di *governance* interne al movimento giocava infatti a favore dei gruppi radicali e politicamente più intransigenti. Una prima riorganizzazione dell'UCI era stata avviata solo nell'estate del 2006, attraverso la formazione di un comitato esecutivo composto da dieci membri e presieduto da Sheekh Shariif Sheekh Axmed. Il comitato esecutivo era stato poi affiancato da uno consultivo, conosciuto anche come *shura*, guidato invece da Daahir Aweys e composto da 91 membri nominati fra le più influenti personalità del clero, dell'imprenditoria e della politica della capitale. Tut-

italiana, dell'ex British Somaliland, dell'Ogaden etiopico, del Northern Frontier District in Kenya e gran parte di Gibuti. Sul tema si veda Ioan M. LEWIS, *Pan-Africanism and Pan-Somalism*, in "The Journal of Modern African Studies", 1963, 1(2), pp. 147-161.

(24) Uno dei primi processi di "epurazione" avvenuti all'interno dell'Unione delle Corti Islamiche fu quello a discapito dell'ala "intellettuale" del movimento. Docenti e professionisti, per lo più provenienti dalla diaspora, come il professor Abdi I. Samatar furono tra i primi ad essere allontanati e interdetti dalla partecipazione ai dibattiti interni dell'UCI.

(25) Uno dei più influenti era quello degli Cayr (Habargidir/Hawiye). Diversi businessmen provengono da questo sottoclan, tra cui il presidente della compagnia di rimesse al-Barakaat. Gli Cayr riuscirono a stabilire una delle Corti Islamiche più influenti dell'UCI che prese il nome di Ifka Halane, attiva a Mogadiscio est già dal 1997. R. MARCHAL, *A tentative assessment of the Somali Harakat Al-Shabaab*, cit., p. 386.

tavia, gli organi più attivi dell'UCI, soprattutto da un punto di vista organizzativo e di effettiva incidenza sul territorio, continuavano ad essere le Corti sharitiche, che in pochi mesi avevano triplicato il loro numero, passando da undici a trenta. Anche il comparto militare era tra i più importanti, soprattutto per la presenza di una milizia che già allora iniziava a strutturarsi come avanguardia militare dell'Unione delle Corti Islamiche e che prendeva il nome di al-Shabaab⁽²⁶⁾. La formazione dei due consigli non era stata seguita da un completo processo di nomine, soprattutto all'interno della *shura*, che infatti stentava ad ergersi a organo legislativo o a vero e proprio strumento di controllo. Tutto questo lasciava a personalità come Aweys la libertà di operare con estrema discrezionalità, anche al di fuori delle proprie competenze⁽²⁷⁾.

Da giugno a dicembre 2006 il dibattito internazionale sul fenomeno delle Corti Islamiche, e in particolare sull'interpretazione della loro repentina ascesa, si faceva più intenso, finendo per incentrarsi sulla distinzione tra "moderati" e "radicali". Questo tentativo di distinguere all'interno del movimento due anime, una "amica" e l'altra "nemica", risultava essere non solo piuttosto sterile, ma anche direttamente funzionale a una collocazione dell'UCI all'interno del contesto globale della guerra al terrore. L'eterogeneità dell'Unione delle Corti Islamiche e la supremazia politica e militare delle forze radicali giocavano in qualche modo a favore delle Istituzioni Federali di Transizione, e in particolare del suo presidente Cabdullaahi Yuusuf Axmed. Se l'anima radicale dell'UCI avesse preso il sopravvento infatti, l'Etiopia sarebbe quasi certamente intervenuta, ben conscia del ruolo che l'Eritrea aveva nel favorire le fazioni anti-etiopeche che gravitavano all'interno delle Corti. L'occasione arrivava il 12 dicembre 2006, quando il ministro della difesa dell'UCI Yuusuf Maxamed Siyaad "Indhacadde", attraverso una dichiarazione ufficiale, inviava un chiaro ultimatum all'Etiopia minacciando un immediato intervento militare se le truppe di Addis Abeba non avessero lasciato Baydhabo, sede temporanea delle Istituzioni Federali di Transizione. La dichiarazione di "Indhacadde" non solo giungeva in un periodo particolarmente complicato per le relazioni UCI-IFT, ma rappresentava anche un chiaro segno del livello di ingerenza eritrea nel movimento. Il governo di Asmara infatti, in linea con la propria strategia anti-etiopeca, sperava in un intervento militare diretto dell'Etiopia, che l'avrebbe quasi sicuramente impegnata su un terreno spigoloso, sia militarmente che politicamente⁽²⁸⁾. L'Eritrea però non era l'unica forza a spingere per

(26) Al-Shabaab (in somalo "gioventù") all'origine si presentava come poco più di una formazione militare. Il controllo del movimento era in mano ad Aaden Xaashi Faarax Ceyroow, uomo vicino a Daahir Aweys. Nonostante il loro stretto rapporto però Aweys non sempre riuscì a vantare un controllo totale sulla milizia, che di fatto già allora tendeva ad agire per lo più autonomamente.

(27) C. BARNES e HARUN HASSAN, *The Rise and Fall of Mogadishu's Islamic Courts*, cit., p. 4.

(28) I rapporti tra "Indhacadde" e il governo eritreo erano antecedenti all'ascesa dell'UCI, e risalivano almeno alla metà del 2000. M. GUGLIELMO, *La crisi di confine tra Eritrea ed Etiopia apre un altro fronte in Somalia*, in "Afriche e Oriente: rivista di studi ai confini tra africa, mediterraneo e medio oriente", 2006, III, 4, p. 121.

un confronto diretto; anche gli Stati Uniti infatti non sembravano in quel periodo propensi ad anteporre la soluzione diplomatica a quella militare, proprio per le contingenze globali che guidavano la politica estera di Washington nel Corno. L'Etiopia, gli USA e il GFT, seppur da prospettive diverse, si ritrovavano così ad avere una convergenza di interessi rispetto al teatro somalo, e la carta militare a quel punto poteva essere giocata a favore di tutti.

Dall'ottobre del 2006 le più alte cariche istituzionali etiopiche, a cominciare dallo stesso primo ministro Meles Zenawi, iniziavano a dipingere gli sviluppi della situazione politica in Somalia come un chiaro pericolo per la sicurezza nazionale. Il parlamento di Addis Abeba autorizzava pertanto il governo a prendere le dovute contromisure per arginare la minaccia e per porsi così a difesa del Governo Federale di Transizione di Baydhabo. Nel dicembre del 2006 l'entrata dell'esercito etiopico a Mogadiscio costringeva gran parte delle milizie e dei leader delle Corti Islamiche alla resa o alla fuga. Mentre nella regione si inaugurava una nuova fase di crisi politica, nel paese, e in particolare a Mogadiscio, ci si preparava a un periodo di scontri e di guerriglia, condotta dapprima dai "muqaawama", i combattenti della resistenza anti-etiopica, e successivamente dalle costole più radicali dell'UCI come al-Shabaab⁽²⁹⁾. Dopo l'entrata dell'esercito di Addis Abeba nella capitale somala e i bombardamenti aerei americani nei villaggi del sud al confine con il Kenya, la maggior parte dei quadri delle Corti avevano trovato rifugio dapprima in Yemen e successivamente ad Asmara. E proprio nella capitale eritrea, nel settembre 2007, veniva inaugurato il braccio politico dell'opposizione anti-etiopica, sotto il nome di Alleanza per la Re-liberazione della Somalia (ARS).

3. Anatomia del fronte insurrezionalista anti-etiopico

La sconfitta e il successivo sgretolamento dell'Unione delle Corti Islamiche apriva un nuovo capitolo nella storia del conflitto somalo. Nel gennaio 2007, mentre si combatteva la battaglia di Ras Kambooni, l'allora presidente delle Istituzioni Federali di Transizione Cabdullaahi Yuusuf entrava per la prima volta dalla sua nomina a Mogadiscio⁽³⁰⁾. L'esistenza negli apparati dell'Unione delle Corti Islamiche di un'ala politica certamente più disposta al dialogo avrebbe dovuto consentire un certo ricongiungimento tra le parti. Tuttavia, la presenza mili-

(29) Con il termine "muqaawama" ci si riferisce in generale alla resistenza anti-etiopica. All'interno della resistenza infatti presero parte anche gruppi formalmente esterni al controllo della leadership delle Corti Islamiche, come il movimento degli Shabaab, che rifiutò sempre di unirsi ufficialmente alle milizie delle Corti Islamiche, preferendo mantenere nell'ambito della resistenza anti-etiopica una posizione di autonomia.

(30) La battaglia di Ras Kambooni fu combattuta tra la fine del 2006 e i primi mesi del 2007 tra le forze etiopiche e le milizie delle Corti Islamiche. Lo scontro si concluse con l'entrata definitiva dell'Etiopia e delle milizie di Barre Hiiraale fedeli al GFT nella città il 12 gennaio dello stesso anno, con il supporto di un massiccio bombardamento dell'aviazione statunitense condotto con AC-130 decollati dalla base di Camp Lemonier a Gibuti.

tare etiopica e l'indisponibilità dell'amministrazione di Cabdullaahi Yuusuf a trattare con gli islamisti limitavano qualsiasi tipo di riavvicinamento politico. La situazione infatti si sarebbe sbloccata solo nell'ottobre del 2009 con gli accordi di Gibuti⁽³¹⁾. Gli accordi tra il governo e l'opposizione verranno firmati dopo due anni di presenza militare etiopica nel paese e un periodo di intensa guerriglia portata avanti da diversi gruppi di insorti. I due anni di stallo politico avrebbero dimostrato come il maggior ostacolo per una riconciliazione stesse proprio nella forte accezione regionale che aveva assunto il conflitto stesso. Il ritiro dell'Etiopia del territorio somalo del gennaio 2009 però, lungi dal rappresentare il culmine di un processo di normalizzazione politica su scala regionale, si sarebbe presentato più che altro come un atto puramente strumentale e finalizzato semmai ad un ritorno ad uno *status quo ante* che lasciava — e lascia tutt'oggi — irrisolti i reali nodi della crisi, sia in Somalia che all'interno dello scenario regionale.

Dopo l'intervento militare delle forze di Addis Abeba il Governo Federale di Transizione, sotto pressione internazionale, aveva proposto un'amnistia per quelle frange delle Corti Islamiche che avessero depresso le armi e fossero state pronte a trattare e/o a confluire tra le fila del governo. Era chiaro però che qualsiasi sforzo diretto alla riconciliazione politica sarebbe stato possibile solo ad una condizione: il ritiro dell'Etiopia immediato da tutto il territorio nazionale somalo. Stando inoltre alle dichiarazioni dello stesso primo ministro del governo etiopico Meles Zenawi, la missione non avrebbe dovuto in alcun modo trasformarsi in un'occupazione di lungo periodo, soprattutto per l'enorme costo che ne sarebbe derivato. Proprio alla luce delle dichiarazioni immediate di ritiro di Zenawi il Governo Federale di Transizione invitava ufficialmente l'Unione Africana a intervenire nel paese attraverso l'invio di truppe di pace in sostituzione al contingente etiopico. Così, il 19 gennaio 2007, il Consiglio di Sicurezza dell'Unione Africana approvava una risoluzione per il dispiegamento di ottomila caschi verdi, a supporto e sostegno del processo di pace e delle Istituzioni Federali di Transizione⁽³²⁾. Nel febbraio dello stesso anno si provvedeva al primo dispiegamento della forza

(31) Sugli accordi di Gibuti si veda K. MENKHAUS, *Somalia After the Ethiopian Occupation: First steps to end the conflict and combat extremism*, enough strategy paper, 2009, <http://www.enoughproject.org> (ultimo accesso 15 marzo, 2010), p. 2.

(32) La missione di pace inizialmente avrebbe dovuto essere dispiegata dall'IGAD, sotto il nome di IGASOM (Intergovernmental Authority on Development in Somalia), approvata dallo stesso Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite attraverso la risoluzione del 6 dicembre 2006. Tuttavia la risoluzione dell'ONU imponeva, in accordo allo stato di embargo vigente dal 1992, che i paesi confinanti non potessero partecipare alla missione, lasciando pertanto solo al Sudan e all'Uganda (l'Eritrea si era autosospesa dall'IGAD) la possibilità di fornire un contingente. L'indisponibilità del governo di Khartoum ad inviare truppe in Somalia e la mancanza di fondi necessari per la missione fecero saltare il piano dell'IGAD, lasciando spazio ad un coinvolgimento diretto dell'Unione Africana, che si concretizzò con la risoluzione del Peace and Security Council del 19 gennaio 2007. C. HULL, *African Union Mission in Somalia (AMISOM): Exemplifying African Union Peacekeeping Challenges*, Swedish Defence Research Agency, 2008, <http://www.foi.se/upload/projects/Africa/FOI-R-2596-SE.pdf> (ultimo accesso 22 marzo, 2010), pp. 25-26.

dell'Unione Africana a Mogadiscio, che però non avrebbe mai raggiunto il numero pronosticato nella risoluzione del Peace and Security Council⁽³³⁾. Nonostante il dispiegamento di AMISOM facesse presagire un futuro disimpegno dell'Etiopia, la situazione in Somalia stentava a migliorare. Da un punto di vista clanico, il blocco degli insorti sembrava conservare una composizione per lo più Hawiye. Questa famiglia clanica era infatti maggioritaria nelle zone di massiccia presenza etiopica e nella stessa capitale. Inoltre, le forze governative, guidate da alcuni fedelissimi del presidente Cabdullaahi Yuusuf, avevano provato più volte a disarmarne i suoi feudi, scatenando la dura risposta delle milizie legate alla comunità e provocandone al contempo un forte ricompattamento politico. È indubbio che gli sviluppi politici e militari della primavera del 2007 stavano favorendo dei processi di polarizzazione delle fazioni armate di opposizione e la formazione di una serie di *loose coalitions*. Questi processi si concretizzavano nella formazione di due movimenti in particolare: l'Alleanza per la Re-liberazione della Somalia (ARS) e Harakat al-Shabaab Mujahideen.

L'Alleanza per la Re-liberazione della Somalia

Se considerata come braccio politico della resistenza anti-etiopica, la formazione dell'ARS rappresentava un'opportunità importante anche per la stessa comunità internazionale. L'Alleanza infatti incarnava le istanze di più movimenti di opposizione in un'unica coalizione ombrello, facilitando in questo modo delle potenziali attività di dialogo tra le parti in conflitto. Il congresso di Asmara del settembre 2007 che aveva dato vita al movimento si era concentrato innanzitutto sulla scelta di un'agenda politica comune tra le diverse frange che costituivano allora l'ossatura della resistenza anti-etiopica. L'ARS si presentava all'origine come uno spazio di discussione, dove termini come "riconciliazione" e "clan" erano stati appositamente accantonati a favore di concetti relativamente nuovi, come ad esempio "liberazione" e "ricostruzione". Si voleva in tal modo fornire un'alternativa credibile di opposizione sulla base di un percorso programmatico plurale, enfatizzando *in primis* l'obiettivo della liberazione dall'Etiopia, percepita come mera forza occupante. Nazionalismo e riaffermazione di una forte sovranità dello stato diventavano così i pilastri su cui si andava formando la retorica e il programma dell'opposizione. Tuttavia, le linee politiche scelte dall'ARS, oltre a distinguersi rispetto a quelle delle Istituzioni Federali di Transizione, mostravano in realtà anche i suoi principali punti di debolezza. La spinta e il fervore nazionalista

(33) La missione AMISOM (African Union Mission to Somalia) aveva un mandato iniziale di sei mesi "con una chiara intenzione di coinvolgimento delle Nazioni Unite". AMISOM aveva dunque il compito di: supportare le Istituzioni Federali di Transizione, facilitare il flusso degli aiuti umanitari e creare le condizioni necessarie per una stabilità a lungo termine. La cosa interessante, e anche la più drammatica, restava la totale ambiguità del mandato, che non includeva ad esempio la protezione dei civili, cosa che avrebbe in futuro compromesso il rapporto della missione con la popolazione. United Nations, Security Council Resolution S/RES/1744, 2007, <http://www.un.org/News/Press/docs/2007/0707071744.html> (ultimo accesso 25 marzo, 2010).

infatti incarnavano più che altro il sentimento anti-etiopico, che veniva ulteriormente enfatizzato dall'Eritrea. Il governo di Isaias Afewerki, oltre a ospitare i lavori dell'opposizione, tendeva a inserirsi fortemente nei dibattiti interni dell'Alleanza. Inoltre, pur assumendo ufficialmente un ruolo di intermediazione, il governo eritreo finiva spesso per appoggiare — e dunque per rafforzare e legittimare politicamente — gli elementi più radicali del movimento. Questa scelta era dettata dalla necessità di Asmara di rendere l'ARS una struttura capace di operare e coordinare non solo una dura opposizione politica, ma anche le stesse operazioni militari dei muqaawama in territorio somalo.

La propensione dell'Eritrea a scegliere gli interlocutori dell'opposizione non sulla base di equilibri di rappresentatività, ma al contrario sul potenziale grado di efficacia e di contrasto dell'elemento etiopico, aveva posto da subito in una posizione di forte debolezza il blocco dei "nazionalisti" dell'ARS. Quest'ultimo era composto per lo più da delegati provenienti dalla diaspora e pertanto sprovvisti di un braccio militare che avrebbe loro consentito di confrontarsi alla pari con l'Unione Corti Islamiche. I fattori di disaccordo con i leader dell'UCI avevano spinto diversi delegati riconducibili al gruppo dei "nazionalisti" ad abbandonare i lavori prima della chiusura finale del congresso costitutivo dell'ARS. Secondo alcuni delegati infatti la conferenza era stata in qualche modo manipolata dall'Unione delle Corti Islamiche con l'avvallo delle autorità eritree, che si erano dimostrate incuranti verso il mantenimento del carattere "plurale" dell'opposizione. Se le divisioni e le divergenze iniziali all'interno dell'ARS rimasero per lo più insolite, subendo anzi un costante peggioramento, fu prevalentemente a causa dell'atteggiamento eritreo verso l'opposizione in esilio. Il governo di Asmara infatti avrebbe avuto tutta la forza politica necessaria — almeno inizialmente — per porsi in una posizione di equidistanza rispetto a tutte le correnti dell'ARS, se solo avesse anteposto al suo interesse particolare di scontro con l'Etiopia l'obiettivo della stabilità regionale⁽³⁴⁾.

L'ARS finiva pertanto per diventare un luogo di scontro permanente tra due principali componenti dell'opposizione somala in esilio: da un lato l'Unione delle Corti Islamiche, che spingeva per la formazione di uno stato confessionale; dall'altro i gruppi della diaspora e gli ex parlamentari, i quali auspicavano una sterzata più laica dell'opposizione e guardavano con favore a un'eventuale riformulazione del sistema di *power-sharing* all'interno delle Istituzioni Federali di Transizione una volta pianificato un processo di ritiro dell'Etiopia. Le fazioni laiche dovevano inoltre affrontare anche un problema numerico; infatti l'Unione delle Corti Islamiche aveva raggiunto l'Eritrea con una lista di circa 400 delegati. La situazione era piuttosto chiara: l'UCI stava dando vita ad una operazione di monopolizzazione degli spazi dell'opposizione. Tuttavia, la particolare necessità dei gruppi islamisti

(34) Questo è uno degli aspetti più tipici della politica estera eritrea, specialmente riguardo al fronte etiopico. Selezionare i gruppi di opposizione anti-etiopici da supportare è infatti una diretta conseguenza di una più ampia strategia di messa in sicurezza dei propri confini in comune con potenze regionali come Etiopia e Sudan. D. CONNELL, *The EPLF/PFDJ experience: how it shapes Eritrea's regional strategy*, cit., p. 37.

di ampliare il più possibile il sostegno nei confronti dell'opposizione, nonché l'esigenza delle sue fazioni moderate di ricevere un riconoscimento internazionale, portavano il 14 settembre del 2007 l'Unione delle Corti Islamiche ad accordarsi con i "nazionalisti" e gli ex parlamentari su un primo assetto istituzionale della nuova formazione politica. In realtà il compromesso tra le parti si concretizzava nella formazione di un comitato centrale, con poteri legislativi, ed un comitato esecutivo, che aveva sostanzialmente una funzione di governo. Il primo era composto originariamente da 151 membri, di cui 68 nominati dall'UCI, e successivamente ampliato a 191 (di cui 76 dell'Unione delle Corti Islamiche), mentre il secondo era composto da dieci delegati. La scelta di ampliare il comitato centrale si configurava essenzialmente come un tentativo dei gruppi laici di diluire il peso delle Corti. Tuttavia, la concessione dell'UCI in favore di una ripartizione più equa dei seggi era meramente funzionale alle più ampie aspirazioni del gruppo. L'obiettivo principale delle Corti era infatti guadagnare la presidenza dei due comitati, come poi sarebbe avvenuto con le nomine rispettivamente di Sheekh Xasan Daahir Aweys e di Sheekh Shariif Sheekh Axmed⁽³⁵⁾. Il monopolio delle più alte cariche degli organi di opposizione poneva almeno due problemi, specialmente in rapporto a una riapertura del dialogo con le Istituzioni Federali di Transizione. Il primo riguardava lo stesso risultato degli esiti del congresso costitutivo dell'ARS, dove la prevalenza dell'elemento islamista sugli altri schieramenti era stata netta. Ciò che preoccupava di più le IFT però non era la svolta confessionale in sé, ma piuttosto l'importanza data all'elemento militare, in quanto l'UCI incarnava principalmente il braccio armato dell'opposizione. Il secondo elemento di disturbo a un eventuale riavvicinamento tra governo e opposizione stava proprio in alcune nomine dei vertici dell'ARS, e in particolare in quella di Sheekh Xasan Daahir Aweys come presidente del Comitato Centrale. Aweys infatti non solo figurava tra le personalità maggiormente anti-etiope dell'Unione delle Corti Islamiche, ma nel 2007 il suo nome si trovava ancora nella lista nera del terrorismo stilata dall'amministrazione Bush a seguito degli attentati dell'11 settembre del 2001⁽³⁶⁾. Per evitare quindi di non apparire totalmente credibili agli occhi della comunità internazionale, che proprio in quel periodo cominciava a mostrare preoccupanti segni di sfiducia anche nei confronti del presidente delle Istituzioni Federali di Transizione Cabdullaahi Yuusuf, il comitato centrale dell'ARS nominava come portavoce dell'opposizione Sakariya Maxamuud Xaji Cabdi. Essendo un esponente della diaspora so-

(35) Le nomine di Sheekh Xasan Daahir Aweys e di Sheekh Shariif Sheekh Axmed rispettivamente alla presidenza del comitato centrale e di quello esecutivo rispecchiavano i medesimi equilibri di potere del governo dell'UCI su Mogadiscio. Era ormai chiaro che il ruolo sostanziale dell'opposizione, nonostante il sistema di rappresentanza largo dell'ARS, era in mano nuovamente all'Unione delle Corti Islamiche. Cfr. Terdman (2008:89).

(36) Le tre liste principali che raccolgono i gruppi e gli individui legati al terrorismo internazionale stilate dal governo USA sono la Foreign Terrorist Organizations (FTO), la Terrorist Exclusion List (TEL) e la lista di entità o individui connessi all'Ordine Esecutivo 13224. A. LE SAGE, *Terrorism Threats and Vulnerabilities in Africa*, in A. LE SAGE (eds.), *African Counterterrorism Cooperation: assessing regional and subregional initiatives*, Washington, National Defense University Press, 2007, p. 7.

mala a Londra, la figura di Sakariya avrebbe dovuto garantire quell'elemento di laicità richiesto a gran voce dalla diaspora e dagli ex parlamentari per arginare il dominio dell'UCI. Purtroppo però, la netta predominanza delle Corti, sia in termini numerici che sostanziali, rafforzata inoltre dall'appoggio incondizionato del governo eritreo, avrebbe portato lo stesso portavoce ad assumere posizioni sempre più radicali e vicine alla corrente maggioritaria dell'ARS.

Nonostante i numerosi problemi e le continue faide interne dovute all'estrema eterogeneità della composizione politica del movimento, l'Alleanza per la Re-liberazione della Somalia si stava avviando a una lenta formalizzazione. Tuttavia, contestualmente alla presenza militare etiopica in Somalia e allo strutturarsi di movimenti di guerriglia anti-occupazione, l'ARS avrebbe dovuto affrontare anche altre lacerazioni interne, riguardanti specialmente questioni di equilibrio clanico. Inizialmente il ruolo del clan nell'Alleanza era stato volutamente marginalizzato o nascosto con il fine di differenziare l'opposizione dalle IFT, che invece basavano il sistema di rappresentanza su un modello di ripartizione clanica. Dunque il ruolo del clan nell'opposizione non si presentava come qualcosa di immediatamente percettibile. Spesso le questioni claniche venivano nascoste dietro posizioni apparentemente più ideologiche; come ad esempio la contrapposizione tra le frange più laiche del movimento e il blocco fedele all'Unione Corti Islamiche. I delegati dell'UCI erano per lo più Hawiye, e aver di fatto quasi monopolizzato tutte le alte cariche dell'ARS dava una marcata impronta mono-clanica all'intero progetto di opposizione. Inoltre, le nomine di Sheekh Shariif Sheekh Axmed (Abgaal/Hawiye), di Sheekh Xasan Daahir Aweys (Habargidir/Hawiye) e di Sakariya (anch'egli Hawiye), confermavano la predominanza della famiglia clanica nel movimento.

L'ARS nasceva definitivamente ad Asmara il 12 settembre del 2007, data che sanciva anche l'approvazione della carta costitutiva dell'opposizione in esilio. Il primo comunicato ufficiale dell'Alleanza chiariva inoltre le precondizioni per un avvicinamento politico alle Istituzioni Federali di Transizione, stabilendo che l'Alleanza per la Ri-liberazione della Somalia non avrebbe avviato alcun dialogo con il GFT se prima non si fosse provveduto al ritiro del contingente etiopico e della missione dell'Unione Africana AMISOM da tutto il territorio somalo⁽³⁷⁾. L'elemento straniero, e in particolare la presenza dell'Etiopia, riusciva a garantire al movimento un certo grado di compattezza. Tuttavia, i rapporti tra il braccio politico dell'ARS e quello armato continuavano a risultare problematici. Benché i muqaawama fossero accomunati dell'avversione verso gli occupanti stranieri, le loro milizie rimanevano piuttosto eterogenee, sia da un punto di vista ideologico che da uno strettamente clanico. Un ulteriore fattore di problematicità nei rapporti tra l'ARS e la resistenza era riscontrabile nei processi di coordinamento politico e nei legami che univano la guerriglia all'opposizione di Asmara. La lontananza dei luoghi di scontro dal territorio eritreo faceva sì che i muqaawama si

(37) J. KIMBALL, *Islamist to lead Somali opposition alliance*, Reuters AlterNet, 2007, <http://www.alertnet.org/thenews/newsdesk/L14901075.htm> (ultimo accesso 23 marzo, 2010).

muovessero in modo per lo più autonomo. Inoltre, la mancanza di un consenso ideologico che esulasse dal mero risentimento anti-etiopico spostava la fedeltà delle milizie su altri tipi di legami, come appunto il clan.

In un primo momento la presenza dell'Etiopia aveva nascosto la frammentazione di fondo che caratterizzava contemporaneamente tutti i ranghi dell'opposizione, dalla sua ala politica a quella militare. L'ARS però, almeno militarmente, rappresentava di fatto solo una piccola parte delle numerose fazioni che tra il 2007 e per tutto il 2008 si sarebbero opposte alla presenza militare etiopica. Un'ulteriore dimostrazione dell'incapacità del movimento di avere un controllo totale sulla guerriglia poteva ritrovarsi anche nella composizione della sua stessa leadership e nell'aver inglobato solo un rappresentante dei muqaawama all'interno dei due comitati⁽³⁸⁾. Molte figure chiave della resistenza infatti, specialmente tra quelle vicine alle forze islamiste radicali, continuavano a rimanere formalmente fuori dall'ARS. Questa situazione si sarebbe rivelata fortemente deleteria per il rapporto tra l'opposizione in esilio e un'altra frangia del blocco dei muqaawama che in quel periodo stava prendendo le redini della resistenza: Harakat al-Shabaab Mujahideen.

Harakat Al-Shabaab Mujahideen

Il nome degli Shabaab è stato spesso accostato alla rete globale di al-Qaida. Anche se non è dato sapere con certezza quanto i timori di un coinvolgimento del movimento di Osama bin Laden in Somalia siano oggi fondati, l'atteggiamento della comunità internazionale, e in particolare degli Stati Uniti, verso Harakat al-Shabaab Mujahideen ha finito col tempo per radicalizzare le stesse posizioni del gruppo. Nel febbraio 2008, attraverso la *public notice* 6137, il Dipartimento di Stato americano designava ufficialmente al-Shabaab come organizzazione terroristica, provocando la dura reazione del movimento e il blocco qualsiasi tipo di colloquio diplomatico. L'indisponibilità americana a trattare con gli insorti, perché considerati uno sponsor diretto della rete globale di al-Qaida, aveva imposto all'intera comunità internazionale il blocco di numerosi progetti di cooperazione e di aiuto umanitario nelle aree controllate da al-Shabaab. La dura rappresaglia da parte del gruppo armato islamista si indirizzava così contro tutti gli attori stranieri, identificati nelle agenzie internazionali e nelle Ong occidentali, tanto da portare il *security office* dell'ONU a porre la Somalia in fase IV di rischio, e Mogadiscio e il distretto di Baydhabo in fase V⁽³⁹⁾.

(38) L'unico esempio di leader militare che riuscì a ricoprire un ruolo formale anche all'interno dello stato maggiore dell'ARS fu infatti Cabdifatax Muxammad, che venne nominato vice-segretario delle finanze del movimento. Su questo tema si veda M. TERDMAN, *Somalia at War. Between Radical Islam and Tribal Politics*, Tel-Aviv, The S. Daniel Abraham Center for International and regional Studies, 2008, <http://www.e-prism.org/images/somalia - Mar08.pdf> (ultimo accesso 23 marzo, 2010), p. 90.

(39) La definizione delle *UN security phases* è la seguente: "Phase IV (Programme Suspension), The Designated Official can recommend to the Secretary-General, through the United Nations Security Coordinator, the relocation outside the country of all remaining internation-

Tuttavia, più che configurarsi come un jihad a oltranza verso tutti i *kufr* (coloro che non riconoscono Dio), l'attività di al-Shabaab è sempre stata caratterizzata da una profonda localizzazione, e ispirata da rivendicazioni quasi populiste più che dal semplice risentimento anti-occidentale. Questo modo di agire era riscontrabile nel carattere della stessa leadership del movimento, che a più riprese aveva confermato la volontà di colpire principalmente obiettivi riconducibili alla presenza etiopica o legati al Governo Federale di Transizione. Nonostante la forte eterogeneità che caratterizzava il fronte di insurrezione armato, Harakat al-Shabaab Mujahideen si configurava dunque come il gruppo militarmente più organizzato e coeso della guerriglia. Inoltre, le rivendicazioni di numerosi attentati contro il contingente etiopico e le milizie governative avevano fatto di al-Shabaab l'avanguardia dei muqaawama.

L'intervento etiopico, supportato in alcune fasi dall'aviazione americana, aveva dato indirettamente slancio ad al-Shabaab. Nonostante la formazione ufficiale del movimento risalga al 2004, la presenza etiopica aveva finito indirettamente per farne maturare uno spessore politico e un sostegno popolare più ampio, anche tra le fila della diaspora somala residente in diversi paesi occidentali⁽⁴⁰⁾. Aver rappresentato l'unico gruppo armato in grado di mantenere buona parte della propria leadership sul territorio somalo durante tutte le fasi dell'occupazione, quando i principali leader delle Corti avevano cercato rifugio all'estero, ha permesso ai "giovani" di basare la propria propaganda politica su un forte senso di superiorità morale, soprattutto rispetto al resto dell'opposizione. La struttura interclanica del movimento ha inoltre consentito ad al-Shabaab di agire in tutta sicurezza e capillarmente su gran parte delle regioni centro-meridionali della Somalia⁽⁴¹⁾. Il suo apparato direttivo rimane ancora oggi estremamente decentralizzato e orizzontale; ogni decisione — politica e militare — avverrebbe infatti autonomamente all'interno dei vari gruppi che ne compongono i ranghi e raramente attraverso la *Shura*⁽⁴²⁾.

Seppur resti ancora un dato incerto, il nome al-Shabaab dovrebbe risalire al 2004, anche se alcuni suoi leader possono vantare un lungo periodo di militanza

ally-recruited staff members except those Directly concerned with emergency or humanitarian relief operations or security matters. Phase V (Evacuation), The decision to initiate phase five - evacuation signifies that the situation has deteriorated to such a point that all remaining internationally-recruited staff members are required to leave". ECHO (European Commission Humanitarian Aid), *Generic Security Guide for Humanitarian Organisations*, European Commission, 2004, www.europa.eu.int/comm/echo/index_en.htm (ultimo accesso 23 marzo, 2010), p. 145.

(40) R. MARCHAL, *A tentative assessment of the Somali Harakat Al-Shabaab*, cit., p. 383.

(41) D. SHINN, *Somalia's New Government and the Challenge of Al-Shabab*, in "CTC Sentinel", 2(3), 2009, p. 2.

(42) Nonostante alcune perdite importanti, come quelle di Ceyroow, avvenuta il primo maggio del 2008 a Dhuusamarreeb con un bombardamento americano, e quella di Abu Qutaybah, ucciso sempre da un bombardamento americano all'inizio del 2007 nei pressi del confine con il Kenya, al-Shabaab ha potuto contare su una leadership dislocata su gran parte delle regioni del centro-sud, dove ogni guarnigione può vantare una considerevole autonomia di gestione e comando.

all'interno di altre organizzazioni islamiste somale come al-Itihaad al-Islamiyya e al-Itisam Kitab wal Sunna⁽⁴³⁾. Nonostante un periodo di gestazione che affonda le sue radici tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila, al-Shabaab ha cominciato a strutturarsi soprattutto grazie alle opportunità nate nel corso degli eventi che avevano portato al potere — nel giugno del 2006 — le Corti Islamiche⁽⁴⁴⁾. Il movimento viene fondato nella cittadina di el-Buur, nella Somalia centrale, ed è composto da una leadership fortemente interclanica. Tra i suoi membri originari troviamo infatti: Sheikh Mohamed Mukhtar Cali Zuubeyr, un Isaaq originario di Hargeisa e responsabile di alcune azioni di al-Shabaab in Somaliland; Sheekh Mukhtar Robow, ex portavoce e membro della famiglia clanica Raxanweyn/Leysan; Aaden Xaashi Faarax Ceyroow, originario di Dhuusamareeb, Hawiye/ Habargidir/Cayr e Fu'ad Mahamed Khalaf Shongole, Daarood/Awartable. Sui leader di al-Shabaab molto è stato scritto dai media internazionali, in particolare su lunghi periodi di addestramento in Afghanistan nella seconda metà degli anni Novanta. Anche se a tutt'oggi non si hanno prove certe che possano dimostrare un contatto diretto tra alcuni combattenti Shabaab e le leadership qaediste a Kabul, è comunque possibile riscontrare all'interno della propaganda del movimento un uso massiccio del jihad⁽⁴⁵⁾. Nell'ideologia Shabaab però, il riferimento al jihad non sembra comunicare in alcun modo una generale trasformazione religiosa degli attori in conflitto, ma al contrario questa propensione si configura per lo più come un'attitudine tutta politica e quasi coincidente con la definizione di "neo-fondamentalismo". Questo concetto è generalmente utilizzato per descrivere quei movimenti che fanno della lotta alla occidentalizzazione delle società musulmane un forte elemento di mobilitazione⁽⁴⁶⁾. L'attrazione per l'occidente e le sue manifestazioni rimane quindi alta, ma declinata attraverso atteggiamenti di repulsione. In questo senso il jihad diventa non più un concetto trascendentale e individuale, ma un vero e proprio programma insurrezionalista spesso usato strumentalmente per rafforzare istanze insurrezionaliste locali, o come elemento di mobilitazione e di resistenza nazionale contro regimi oppressivi e invasioni. In altre parole il jihad può essere definito localmente come una vera e propria agenda politica in opposizione alle declinazioni regionali della guerra globale al terrore statunitense. Ciò tende a fornire una forte base ideologica di lotta, ma al contempo a secolarizzarne i contenuti.

(43) R. MARCHAL, *A tentative assessment of the Somali Harakat Al-Shabaab*, cit., p. 383.

(44) Molti dei leader di al-Shabaab avevano infatti un passato di militanza in al-Itihaad al-Islamiyya e in altri movimenti islamisti. Quando al-Itihaad si sfalda, per mano prima delle milizie di Cabdullaahi Yuusuf (1992-93) e dell'esercito etiopico dopo (1996-97), il partito dei giovani si distanzia, cominciando a riorganizzarsi in maniera autonoma.

(45) Sulla penetrazione di al-Qaeda in Afghanistan e sul rapporto tra la sua leadership e il movimento dei talebani si veda L. WRIGHT, *The Looming Tower: al-Qaeda and the Road to 9/11*, New York, Vintage Books, 2006.

(46) O. ROY, *Globalized Islam: The Search for a New Ummah*, London, Hurst, 2004, p. 26 e A. DE WAAL, *Introduction*, in A. DE WAAL (eds.), *Islamism and Its Enemies in the Horn of Africa*, Bloomington, Indiana University Press, 2004, p. 6.

Al-Shabaab dunque andrebbe considerato come una forza prettamente militare, le cui strutture e obiettivi hanno saputo adattarsi alle contingenze del conflitto e soprattutto alle realtà locali di stanziamento. Nonostante si sappia ancora poco sui suoi apparati di *governance*, al-Shabaab comincia a darsi delle strutture di governo proprio davanti alla necessità di gestire i territori occupati dopo il ritiro del contingente etiopico nel gennaio 2009. Il suo passaggio da movimento insurrezionalista a governo insurrezionalista rispecchia in toto i processi di coinvolgimento e di svincolamento di alcuni attori regionali e internazionali rispetto alla crisi⁽⁴⁷⁾. L'esperienza di guerriglia portata avanti dagli Shabaab rappresenta dunque un caso paradigmatico di rimodellamento di un movimento rispetto alle influenze esterne subite dal conflitto nell'ultimo decennio. Le sue linee di evoluzione possono essere così riassunte in almeno tre tappe fondamentali. La prima, tra il 2004 al 2006, è identificabile nel suo primo periodo di gestazione, e rappresenta la fase militare del movimento, ovvero quando al-Shabaab funge soprattutto da avanguardia dell'UCI. La seconda invece, che va dal 2007 al 2009, si configura nel periodo di presenza etiopica in Somalia. Questa fase è caratterizzata da una riformulazione in chiave anti-occupazione che trasforma al-Shabaab in gruppo insurrezionalista e per lo più clandestino. La terza e ultima fase invece, che inizia con il ritiro del contingente etiopico dal paese e con un processo di affievolimento del sostegno eritreo ai gruppi di opposizione armata, vede al-Shabaab ergersi a vero e proprio movimento "ibrido", che a un controllo capillare dei territori liberati in periferia (Kismaayo, Baydhabo e Marka) accosta una forte accezione insurrezionalista al centro (Mogadiscio)⁽⁴⁸⁾. In questo senso la presenza del contingente AMISOM nella capitale continua ancora oggi ad essere funzionale ad al-Shabaab, proprio perché gli consente di mantenere intatta la propria anima jihadista e di sedare al contempo le potenziali rivalità claniche che potrebbero emergere in assenza di un nemico esterno da combattere.

4. Conclusioni: l'Etiopia, l'Eritrea e il fronte somalo

Quasi due anni di presenza militare etiopica in Somalia hanno portato a un generale ricompattamento delle forze armate in campo e degli attori politici coinvolti. Tuttavia, la polarizzazione dei gruppi che nel 2007 erano confluiti nell'ARS si sarebbe configurata come un processo per lo più di facciata. Tra il 2006 e il 2009 l'Etiopia e l'Eritrea hanno giocato un ruolo di generale destabilizzazione all'interno delle dinamiche politiche somale. Questa dimensione del conflitto, dovuta

(47) Sul tema della governance all'interno dei movimenti ribelli in Africa si veda J.M. WEINSTEIN, *Inside Rebellion: the Politics of Insurgent Violence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 164.

(48) Il ritiro del contingente etiopico nel 2009 e le sanzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU ai danni di Asmara hanno infatti ridotto l'influenza degli attori regionali sulla crisi. United Nations, Security Council Resolution S/RES/1907, 2009, http://www.fas.org/programs/ssp/asm/S_RES_1907_2009.pdf (ultimo accesso 25 marzo, 2010).

ad annose questioni politiche lasciate per lo più insolite e ad una più generale mancanza di un equilibrio regionale, ha rappresentato negli ultimi anni il primo fattore di disturbo nel panorama politico somalo. Inoltre, il parallelo allargamento della crisi somala a livello globale ha nel tempo riformulato — come nel caso dell'evoluzione del movimento degli Shabaab — le stesse basi ideologiche dei gruppi armati. Il passaggio di Harakat al-Shabaab Mujahideen da movimento insurrezionalista a gruppo jihadista andrebbe pertanto letto non come un cambiamento sostanziale. Questo processo infatti sembra essersi configurato piuttosto come una risposta funzionale al ritiro etiopico, che ha obbligato i "giovani" a ricollocarsi programmaticamente su un tipo di *pattern* globale e coincidente con un'agenda neo-fondamentalista di ispirazione qaedista. Tutto ciò si è naturalmente contrapposto a una guerra al terrore le cui linee generali, soprattutto nelle periferie del mondo islamico, sono rimaste per lo più le stesse anche a seguito dell'insediamento della nuova amministrazione Obama alla Casa Bianca.

Nel lungo periodo però le dinamiche regionali hanno certamente finito per influenzare maggiormente la crisi somala rispetto a quelle più globali. Partendo dal ruolo dell'Etiopia, al contrario di quanto la retorica della "guerra al terrore" lasci pensare, è possibile affermare che il principale interesse di questo paese in Somalia sia stato quello di evitare una deriva irredentista dell'Unione delle Corti Islamiche. Le direttive eritree sul movimento infatti avevano spinto l'UCI, e successivamente l'ARS, verso la strutturazione di un'agenda fortemente anti-etiopica. In effetti gli etiopici, che comunque conoscevano bene il fenomeno delle Corti Islamiche, non si erano mai dimostrati particolarmente preoccupati di eventuali intenti jihadisti del movimento. Ciò che premeva di più ad Addis Abeba era costringere l'UCI a rompere definitivamente le relazioni con Asmara che, se ben consolidate, avrebbero potuto portare ad un accerchiamento dell'Etiopia e a un suo eventuale impegno militare su più fronti. L'identificazione delle Corti Islamiche con il fenomeno dell'estremismo islamico legato ad una eventuale avanzata della rete qaedista nel Corno d'Africa diventava però funzionale all'intervento di Addis Abeba in Somalia. Seppur alleati storici infatti, Addis Abeba e Washington hanno sempre avuto due agende diverse per la crisi somala. Se la prima era certamente interessata a mantenere la Somalia in uno stato di debolezza o, se necessario, in una condizione di confusione e conflitto, la seconda è stata storicamente influenzata da obiettivi per lo più globali. L'islamismo quindi non si configurava come la prima preoccupazione etiopica. L'intervento di Addis Abeba intendeva perseguire obiettivi per lo più regionali e legati in particolare a due priorità. La prima consisteva nel rispondere vittoriosamente ad Asmara e mantenere un isolamento dell'Eritrea nella regione; un compito ancora più necessario da quando le relazioni tra Asmara e Khartoum si erano riconsolidate dopo l'estate del 2006⁽⁴⁹⁾. La seconda priorità dell'Etiopia era invece indirizzata ad evitare con ogni mezzo che i gruppi armati di opposizione al governo di Zenawi disponessero di rifugi sicuri

(49) Sul processo di riavvicinamento tra Eritrea e Sudan si veda M. GUGLIELMO, *Eritrea: What a Regional Politics?*, in "Journal of Middle Eastern Geopolitics", II, 1(5-6), pp. 83-84.

in Somalia. Almeno dal 1992 infatti, l'esercito etiopico era dovuto intervenire più volte nel territorio somalo. Ancora oggi si tende a considerare solo l'azione del 1996 nella regione del Gedo, mentre già nel 1992 l'aiuto militare dell'Etiopia fu determinante per permettere ad Cabdullaahi Yuusuf, presidente del Somali Salvation Democratic Front (SSDF), di riconquistare il porto di Boosaaso, controllato allora dalle milizie di al-Itihaad⁽⁵⁰⁾. Questo approccio propriamente egemonico dell'Etiopia pone ancora oggi dei problemi politici e di equilibrio regionale, soprattutto se si considerano le sue scarse potenzialità di leadership in una regione lacerata da conflitti e rivalità storiche⁽⁵¹⁾. La lotta al terrorismo così, oltre ad aver rappresentato un argomento diplomatico forte da spendere in sede internazionale, risultava funzionale ad Addis Abeba non solo per rimuovere i pericoli di un potenziale accerchiamento eritreo, ma anche per avviare un processo di egemonizzazione degli spazi politici regionali.

Se dal punto di vista etiopico la Somalia è certamente un attore le cui dinamiche di confronto e di scontro si innestano su un percorso di lungo periodo, per l'Eritrea la situazione appare ben diversa. L'impegno di Asmara sul fronte somalo si inserisce in un contesto di confronto quasi esclusivo con l'avversario etiopico. Il suo coinvolgimento nella politica somala comincia a prendere corpo principalmente all'alba del fallimento degli accordi di pace di Algeri e della mancata demarcazione dei confini. L'apertura di un fronte somalo però risulta anche funzionale ad una più ampia strategia regionale che vede oggi l'Eritrea impegnata su due linee principali. La prima è quella che contrappone Asmara all'Etiopia e al Sudan, due attori non solo storicamente importanti, ma anche molto esperti in ambito internazionale. Per evitare di essere schiacciata Asmara deve necessariamente mantenere entrambi i "giganti" del Corno d'Africa profondamente divisi, e scongiurare dunque alleanze che potrebbero metterne in seria difficoltà il ruolo nel contesto geopolitico regionale. Ciò tende a tradursi nei fatti in un tipo di politica estera "militarizzata" e declinata attraverso il sostegno a diversi gruppi di guerriglia e/o di opposizione impegnati sia in Etiopia (come l'Ogaden National Liberation Front), che in Sudan (come alcuni gruppi ribelli del Darfur e l'Eastern Front)⁽⁵²⁾. La seconda traiettoria regionale eritrea, strettamente legata alla prima, è quella di messa in sicurezza dei propri confini. Questa tendenza nasce sin dall'ingresso dell'Eritrea nello scacchiere internazionale nei primi anni Novanta. Il concetto di frontiera nella politica estera di Asmara sembra imporsi sia in senso fisico, per la vicinanza a importanti attori come Etiopia e Sudan, che in senso ideologico, dal momento che il popolo eritreo ha vissuto per anni in opposizione alla dominazione di un "centro" rappresentato dalla realtà imperiale etiopica. Dunque è possibile affermare che le linee della militarizzazione e della frontiera

(50) R. MARCHAL, *Somalia: un nuovo fronte anti-terrorista?*, cit., p. 16.

(51) R. IYOB, *Regional Hegemony: Domination and Resistance in the Horn of Africa*, in "The Journal of Modern African Studies", 31(2), p. 266.

(52) D. CONNELL, *The EPLF/PFDJ experience: how it shapes Eritrea's regional strategy*, cit., p. 37.

abbiano guidato anche l'ultima "crociata" eritrea in Somalia, divenuto così uno spazio strumentale al perseguimento di propri interessi nazionali.

Seppur nella visione di Asmara e Addis Abeba la questione somala rientri nell'ambito delle rispettive strategie geopolitiche regionali, le modalità di intervento sperimentate da entrambi gli attori risultano essere notevolmente dissimili, e rispondenti a precise linee di politica estera che è possibile cogliere nella loro pienezza solo attraverso un'analisi di *longue durée*. In questo senso risulta evidente come anche rispetto agli scenari globali contemporanei, e nel caso specifico alla guerra al terrore, l'Etiopia e l'Eritrea abbiano trovato un ruolo coerente con le loro linee di interesse regionale. Queste si sono rispettivamente e strumentalmente tradotte nell'allineamento politico di Addis Abeba all'approccio statunitense e nel ruolo di destabilizzatore e/o detrattore di Asmara rispetto al tentativo di egemonia etiopica sulla regione. Entrambe le formule si sono però rivelate fallimentari, finendo per esacerbare alcune crisi politiche che caratterizzano storicamente il Corno d'Africa. Ciò è avvenuto principalmente perché entrambe le linee di politica estera proposte sono state ben lungi dal tradursi in processi di costruzione di un ordine regionale inclusivo, presentandosi al contrario come fortemente gerarchizzanti ed intransigenti.

MATTEO GUGLIELMO